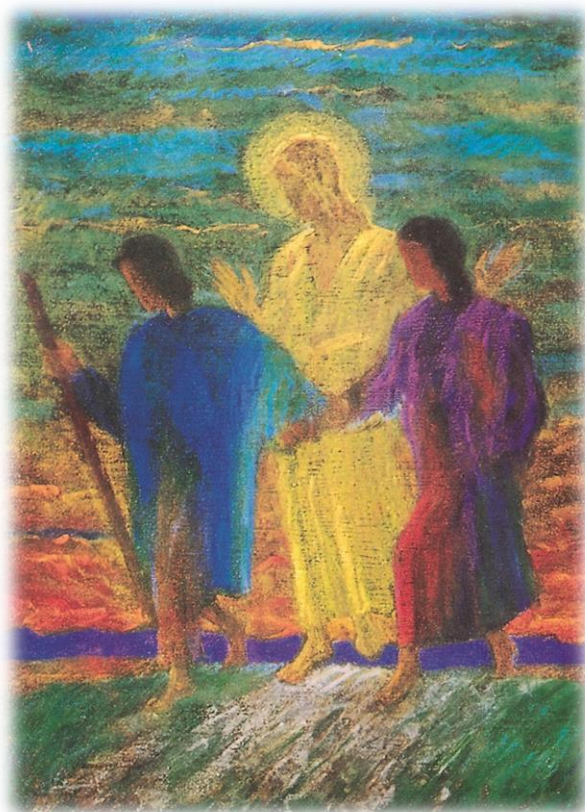


TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



21

Giugno 2015

Comitato di redazione

Anna Fumagalli, mss, Elizabeth Pedernal, mscs, Alfredo Gonçalves, cs

Layout:

Elizabeth Pedernal, mscs

~ PRESENTAZIONE ~ APRESENTAÇÃO ~
~ PRESENTATION ~ PRESENTACIÓN ~

A 110 anni dalla sua morte Giovanni Battista Scalabrini ci continua a sorprendere per la straordinaria attualità della sua visione profetica. E non solo questo! Egli ci indica anche la strada concreta da percorrere per un intervento significativo in una realtà tanto vasta e complessa come quella delle migrazioni oggi. È la strada della sintesi tra fede e vita. Semplicemente questo. In altre parole: la capacità di entrare nelle situazioni concrete senza perdere mai di vista la meta, il progetto di Dio per l'umanità. In una sola parola: spiritualità.

Esce *online* il n. 21 dei “Sussidi per l’approfondimento” della *Traditio* Scalabriniana: un approfondimento biblico in lingua italiana, una meditazione in inglese, una testimonianza in portoghese. Dal 2005 questi quaderni raccolgono contributi provenienti dai tre istituti della Famiglia Scalabriniana in forma di approfondimenti, meditazioni, testimonianze. Un segno, uno strumento per aiutarci a tener viva la ricerca di come attualizzare e sviluppare l’eredità che Scalabrini ci ha lasciato.

Traditio infatti dice la responsabilità di ricevere e di passare. Alle nuove generazioni che chiederanno di entrare a far parte dei nostri istituti, così come ai tanti amici e collaboratori che condivideranno la nostra missione, vorremmo poter passare il cuore di Scalabrini, il segreto della sua opera e della sua autenticità cristiana.

Aos 110 anos de sua morte, João Batista Scalabrini continua a nos surpreender pela extraordinária atualidade de sua visão profética. E não só isso! Ele nos indica também o caminho concreto a percorrer, no sentido de uma intervenção significativa numa realidade tão vasta e complexa como aquela das migrações hoje. É o caminho da síntese entre fé e vida. Simplesmente isso. Em outras palavras: a capacidade de entrar nas situações concretas sem

jamais perder de vista a meta, o projeto de Deus para a humanidade. Em uma só palavra: espiritualidade.

Sai online o n.º 21 dos “Subsídios para o aprofundamento” da Traditio Scalabriniana: un aprofundamento bíblico em língua italiana, uma meditação em inglês, um testemunho em português. Desde 2005, estes cadernos recolhem contribuições provenientes dos três institutos da Família Scalabriniana em forma de aprofundamentos, meditações e testemunhos. Um sinal, um instrumento para ajudar-nos a manter viva a busca de como atualizar e desenvolver a herança que Scalabrini nos deixou.

Traditio, de fato, fala da responsabilidade de receber e de passar adiante. Às novas gerações que hão de pedir para fazer parte dos nossos institutos, como também a tantos amigos e colaboradores que haverão de dividir a nossa missão. Gostaríamos de poder passar o coração de Scalabrini, o segredo da sua obra e da sua autenticidade cristã.

At 110 years of his death, John Baptist Scalabrini continues to surprise us by an extraordinary relevance of his prophetic vision. And not only that! He also indicated the concrete way to go towards a significant intervention in a vast and complex reality of migration today. It is the path of synthesis between faith and life. Simply and modestly in this way. In other words: the ability to enter in concrete situations without ever losing sight of the goal, God's plan for humanity. In one word: spirituality.

The *online issue* of the *Traditio Scalabriniana*: “Sussidi per l’approfondimento” n. 21 comprises a biblical deepening in Italian, a meditation in English and a testimony in Portuguese. Since 2005, these books collect contributions from the three Institutes of the Scalabrinian Family in the form of insights, meditations and testimonies. This is an emblem, an instrument to help us keep alive the research and studies of updating and development of the legacy that Scalabrini has left us.

Traditio, in fact, speaks of the responsibility to receive and pass on. The new generations who will ask to be part of our institutes, as well as many friends and colleagues that there who share in our mission. We hope that in this way, we pass on the heart of Scalabrini, the secret of his work and his Christian authenticity.

A 110 años de su muerte, Juan Bautista Scalabrini nos sigue sorprendiendo por la extraordinaria actualidad de su visión profética. Y no sólo esto! Él nos indica también el camino concreto a seguir con miras a una intervención significativa en una realidad tan vasta y compleja como la de la migración actual. Es el camino de la síntesis entre fe y vida. Simplemente esto. En otras palabras: la capacidad de entrar en las situaciones concretas sin perder nunca de vista la meta, el proyecto de Dios para la humanidad. En una sola palabra: espiritualidad.

Aparece online el n. 21 de los “Subsidios para profundizar” de la Traditio Scalabriniana: una profundización bíblica en italiano, una meditación en inglés, un testimonio en portugués. Desde 2005 estos cuadernos recogen aportes provenientes de los tres institutos de la Familia Scalabriniana en forma de profundizaciones, meditaciones, testimonios. Un signo, un instrumento para ayudarnos a mantener viva la búsqueda sobre cómo actualizar y desarrollar la herencia que Scalabrini nos dejó.

Traditio expresa, de hecho, la responsabilidad de recibir y transmitir. A las nuevas generaciones que querrán entrar a hacer parte de nuestros institutos, así como a tantos amigos y colaboradores que compartirán nuestra misión, nos gustaría poder pasarles el corazón de Scalabrini, el secreto de su obra y de su autenticidad cristiana.

**«Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima
raggiungeva il cielo» Genesi 28,10-22**

Anna Fumagalli, mss

Al centro della vita di G. B. Scalabrini

Trovare nello stemma episcopale del beato G. B. Scalabrini una *scala* non stupisce: di una scala infatti parla il suo nome. Se la guardiamo più da vicino, però, ci accorgiamo che quella rappresentata nel suo stemma non è una scala qualsiasi. Si tratta proprio di quella sognata da Giacobbe in un episodio raccontato nel primo libro della Bibbia.

E si potrebbe subito obiettare: perché tanto interesse?! Quell'episodio della vita del patriarca Giacobbe è suggestivo, sì, ma è solo un sogno... e i sogni spesso si rivelano un'illusione! Eppure proprio a quel sogno si è riferito lo stesso Gesù parlando di sé in un momento importante della prima settimana della sua missione. Così ci testimonia il Vangelo secondo Giovanni: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (1,51). E non possiamo pensarlo come un riferimento isolato, dato che

«nell'insieme della cristologia di Giovanni, pare che la coppia di verbi salire e scendere abbia un ruolo di notevole rilievo. Infatti, Gesù salirà al cielo là dov'era prima» (Gv 6,62), salirà al Padre (cfr. Gv 20,17). Ma quest'attività di ascensione non si comprende se non in connessione con il movimento contrario, quello della discesa, secondo la rivelazione stessa di Gesù: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo» (Gv 3,13). Ed è proprio sulla discesa che Giovanni si sofferma più a lungo, forse perché l'idea dell'ascensione della divinità era pacifica e condivisa: compare anche negli ambienti gnostici, nei documenti dell'apocalittica tardo giudaica e persino nella letteratura della greicità profana. Invece, il fatto della discesa costituisce un punto di forza

originale nella fede cristiana, perché dischiude il mistero dell'incarnazione»¹.

Scopriamo così che, come già i suoi scritti e la testimonianza di chi lo ha conosciuto, anche lo stemma del Vescovo Scalabrini rimanda al centro della sua vita, cioè alla persona di Gesù, *scala* tra cielo e terra: «È necessario che viva in noi Gesù Cristo, è necessario che Gesù Cristo operi in noi continuamente, potendo egli solo riconciliare la terra con il cielo»². Ed è proprio questo *mistero di discesa* che Scalabrini vede realizzato in pieno nell'Eucaristia:

«Qui ci sentiamo tutti e davvero, non bugiardamente, fratelli; qui, dinanzi al Padre comune scompaiono le distinzioni del fasto, della ricchezza, della potenza umana; qui ci proclamiamo e sentiamo tutti uguali, al banchetto comune di Gesù; qui allo spettacolo di un Dio che in sacramento s'abbassa egualmente al piccolo e al grande e tutto eleva alla sua altezza, consacrando non la mendace democrazia del mondo, ma la vera democrazia di tutti i redenti»³.

Vale davvero la pena guardare più da vicino il racconto di Genesi 28,10-22.

Il viaggio di Giacobbe (Gen 28,10-11)

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; perse là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

È un momento duro della vita di Giacobbe. Quello che ha intrapreso è un viaggio lungo: si trattava di percorrere almeno 1600 km a piedi attraverso la Palestina e la Siria per entrare in Mesopotamia, cioè nell'attuale territorio iracheno, ed arrivare al paese da cui molto

¹ Così Gabriele Bentoglio, «Video Dominum innixum scalae», *Scalabriniani* n. 1, Gennaio-Febbraio 2007, 28.

² Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1883, Piacenza 1883, pp. 13-14*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 12 [ristampa: (2005), 22].

³ Giovanni Battista Scalabrini, *Per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 17.2.1894*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 28 [ristampa: (2005), 38].

tempo prima era partito Abramo, Carran, oggi conosciuta come Harran, in territorio turco.

Il viaggio di Giacobbe è una drammatica fuga. Egli ha paura. Si è visto costretto ad allontanarsi dalla propria famiglia a causa del conflitto con suo fratello, che lui stesso ha ingannato! È il dramma della lotta tra fratelli, che è incominciato con Caino e Abele e che continuerà con Giuseppe e i suoi fratelli. La Bibbia fin dalle prime pagine non copre la nostra difficoltà a vivere da fratelli; essa ci viene incontro con un sano realismo, il quale però non ridimensiona la speranza, la fiducia che è possibile vivere quella comunione tra le diversità, per la quale siamo stati fatti.

Dalle indicazioni che la Bibbia ci fornisce, Giacobbe deve avere alle spalle tre giorni di viaggio: è dunque ormai lontano dai suoi punti di riferimento. D'altra parte la meta è ancora molto lontana. Non sa precisamente dove si trova. Il testo parla di un «luogo», il cui nome verrà riferito solo alla fine del racconto, un luogo dunque per ora anonimo, del tutto estraneo a Giacobbe.

Quando viene la notte, egli si organizza per dormire fuori, all'aperto: una circostanza insolita nel contesto di allora. Tanto più che – lo verremo a sapere alla fine del racconto – il luogo in cui si trova è vicino ad una città. Forse la situazione di fuggiasco, di uno che si deve tenere nascosto, non gli ha nemmeno permesso di chiedere accoglienza, o forse non l'ha trovata... Di fatto deve dormire all'aperto.

Quella di Giacobbe, dunque, è una situazione che non augureremmo a nessuno, ma ciò che sta per accadere ci suggerisce che anche la situazione più difficile va stimata, perché può aprirsi a prospettive inaspettate.

Il sogno di Giacobbe (Gen 28,12-15)

Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di

Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti...

Giacobbe, dunque, sogna una scala che unisce la terra al cielo e per mezzo della quale Dio gli si fa vicino. Di quella scala si dice solo che è percorsa da angeli che salgono e scendono. Dire che il cielo e la terra sono ben collegati è troppo poco! La coppia di verbi con cui si descrive il movimento degli angeli è quella che la Bibbia usa per sintetizzare l'intervento di Dio, la liberazione del suo popolo, la salvezza: Dio *scende* per *far uscire*, anzi *salire* dall'Egitto il suo popolo (così per es. in Es 3,8)⁴.

Il Dio della Bibbia è il Dio che salva: per questo *scende*, si fa vicino all'uomo, per liberarlo e farlo *salire*. Egli si fa vicino anche a Giacobbe, ad un uomo che è in fuga perché ha ingannato il fratello, che è abbandonato da tutti, che si trova in un luogo totalmente estraneo e non ha nessuno che lo protegga.

E nel sogno Dio parla a Giacobbe! Prima di tutto si presenta come *il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco*. Possiamo immaginare la sorpresa per uno che si trova lontano da casa, in un luogo dove credere di non conoscere nessuno, e che improvvisamente incontra qualcuno che gli dice: «Conosco la tua famiglia, la tua storia, la situazione da cui stai fuggendo, ti conosco».

E a questo «ti conosco» non segue un rimprovero, una minaccia, ma una promessa che in quella situazione è veramente inaspettata: è la promessa della terra, della discendenza e di una benedizione che si allarga a tutti. La sproporzione tra la situazione di Giacobbe e le parole che Dio gli rivolge è enorme. Eppure questa promessa smisurata è la più vera realtà.

A ciò si aggiunge l'assicurazione di una presenza: *Ecco io sono con te...* Sono le parole-chiave dell'alleanza, le parole con cui più volte nella Bibbia Dio si impegna personalmente con l'uomo. E tale

⁴ Invece di *uscire* la Bibbia dice *salire* a motivo della differenza di altitudine tra l'Egitto e la Terra Promessa.

presenza si esprime in una vicinanza molto concreta: *Ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto.*

«Questa è proprio la casa di Dio» (Gen 28,16-22)

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

Al risveglio Giacobbe, prima di tutto, esprime il suo stupore, la sua sorpresa: *Io non lo sapevo.* Quello che lui aveva sperimentato come un luogo sconosciuto, in cui si era sentito solo e abbandonato da tutti, si era rivelato un luogo pieno della presenza di Dio. Di conseguenza subito il testo segnala l'esperienza del timore davanti a Dio, cioè l'esperienza del riconoscersi piccoli davanti a qualcosa che supera!

E quel *luogo* ora Giacobbe lo riconosce come *la casa di Dio, la porta del cielo.* Sono parole molto significative, da cui capiamo che l'esperienza che Giacobbe ha fatto è quella di essere stato accolto in una casa, nella casa stessa di Dio! Lo confermerà il nuovo nome che quel luogo, fino a quel momento rimasto anonimo, riceverà, un nome che sarà per sempre memoria dell'esperienza che Giacobbe ha fatto, l'esperienza di scoprirsi accolto da Dio: *Betel, cioè casa di Dio.*

È questa l'esperienza che permette a Giacobbe di fidarsi di una promessa e di rimettersi in cammino in modo nuovo, con fiducia. I problemi di prima ci sono ancora, niente è cambiato, eppure tutto è cambiato.

I gesti che Giacobbe compie al suo risveglio – una pietra innalzata e unta con olio, un nome nuovo dato al luogo, un impegno espresso con un voto – ci dicono che egli ha preso sul serio l'esperienza che ha fatto e che vuole farne memoria. Egli sa che anche le esperienze più profonde, quelle che si incidono nella vita e che permettono di

fare scelte coraggiose, possono impallidire a causa di diversi fattori (una delusione, un sentimento forte che improvvisamente ci domina, un evento negativo...). Egli sa che tali esperienze vanno difese con dei fatti, con delle scelte che ci impegnano!

Significativamente, quando Giacobbe poco prima di morire benedirà i figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, si riferirà a quel sogno e a quel suo incontro con Dio (cfr. Gen 48,3). A distanza di tanti anni, riconoscerà che Dio è stato fedele e parlerà di Lui come di un pastore e di un angelo che lo ha liberato da ogni male (cfr. Gen 48,15-16). Il verbo usato in quel caso per l'angelo è il famoso verbo del riscatto, nella lingua originale *ga'al*: esso si riferisce al compito che spettava al parente più stretto, che aveva l'impegno di proteggere, custodire, riscattare, vendicare il parente in difficoltà. Alla fine della sua vita, dunque, Giacobbe riconoscerà che quando si è trovato in viaggio, abbandonato da tutti, Dio ha agito con lui come angelo che lo ha protetto e liberato, sì, come il parente riscattatore.

Gesù Cristo, scala tra cielo e terra

Con Gesù – dice appunto il vangelo secondo Giovanni (1,51) – quel sogno è divenuto definitivamente realtà. Con una frase che si impone all'attenzione proprio perché compare improvvisa, Gesù parla di sé facendo riferimento al sogno di Giacobbe. Fa notare Bruno Maggioni nel suo commentario: «Nella rilettura evangelica il verbo “aprire” (*anoigo*) è usato come participio perfetto passivo (*aperto*): questo suggerisce che l'apertura dei cieli ormai è un fatto permanente. E cambia anche l'oggetto da vedere: non più la scala, ma il Figlio dell'Uomo»⁵.

In altre parole, Gesù sta dicendo: «Io sono la scala in persona!». Dunque: il sogno di Giacobbe si è realizzato in modo definitivo e l'accoglienza di dio nei confronti dell'uomo ha un volto concreto: quello di Gesù, di colui che «è il bacio di pace fra cielo e terra»⁶.

⁵ Bruno Maggioni, *Il racconto di Giovanni* (Assisi, 2006), 69.

⁶ Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1878*, in O. Sartori (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali* (Torino, 1994), 103.

Sì, la misura di quanto siamo personalmente accolti da Dio non ce la dà un sentimento, che oggi c'è, domani no, ma la scopriamo entrando in una sempre più profonda conoscenza della storia concreta di Gesù di Nazareth, del suo stile di vita, dei suoi gesti, delle sue parole. È lui che con la sua vita – una vita tutta *per noi*... da Betlemme fino al Calvario – ha rivelato la misura dell'accoglienza del Padre, un'accoglienza senza misura.

Chi lo scopre e fa di questa certezza il centro della propria vita – come ha fatto il beato G. B. Scalabrini – impara a guardare con occhi nuovi se stesso ed ogni altro, gli avvenimenti e la storia intera. Chi si scopre accolto niente meno che nella *casa di Dio* impara ad accogliere ogni uomo, gli amici e anche i nemici.

C'è una Via su cui camminare

Certo, diventare persone accoglienti è il cammino di una vita, un cammino che può conoscere successi e fallimenti, stanchezze e nuovo slancio, soste e riprese. Non per caso l'affermazione di Gesù incomincia con un verbo al futuro: «Vedrete...». Bruno Maggioni commenta: «Per manifestare se stesso Gesù ha bisogno di un futuro»⁷, un futuro che era risuonato già nel momento della chiamata dei primi discepoli, raccontata da Giovanni poco prima: «Venite e vedrete» (1,39).

«La chiamata è all'imperativo, come sempre. [...] “Vedrete” è, invece, al futuro. Gesù non dice che cosa vedranno e quando. È stando con lui che il futuro si dischiuderà. Seguire Gesù non significa sapere già dove egli conduca. [...] La correttezza della ricerca non sta, dunque, nel sapere già con esattezza che cosa si vuole, dove si va, ma piuttosto nel porsi sulla strada giusta, disposti a percorrerla dovunque essa conduca»⁸.

⁷ Bruno Maggioni, *Il racconto di Giovanni* (Assisi, 2006), 68.

⁸ *Ibidem*, 69.

La disponibilità a camminare si rivela dunque decisiva per la vita cristiana, tanto più per coloro che più da vicino sono coinvolti nella realtà dell'emigrazione. È significativo che l'attuale testo-base della *Traditio* Scalabriniana si concluda proprio con il riferimento alla Via.

«La differenza tra l'ideale che ci è dato e la realtà quotidiana è da comprendere come laboratorio in cui è possibile crescere insieme. In Gesù crocifisso e risorto, che è la Via, ogni passo di comunione, mosso dalla fiducia nella promessa del Padre, diventa profezia e anticipazione del regno» (Testo-base della Traditio Scalabriniana, 6).

For you were once aliens yourselves¹

Sr. Noemie E. Digo, mscs

The experience of alienation²

It all began with a God who became the “Other” in the realm of humanity. He embraced this “otherness” as he would embrace everything.

Jesus Christ, the God made man, dared to enter into alienation; He who came down from heaven, embraced in total abandonment an earthly life which is simple, uncluttered, unobtrusive, mingling freely with the poor, the downtrodden and the despised. “For God”, as an acknowledged theologian once expressed it, “it is just as natural to be lowly as it is to be high, to be near as it is to be far, to be little as it is to be great, to be abroad as it is to be home”.³ His was a life of utter self-emptying and living out to the core the experience of the people he called his own. He pursued this choice to the end inviting along a group of chosen disciples whom he taught and instructed. They themselves has to learn to leave “father, mother, sisters, home” (cf. Mt. 19:29), to be itinerant preachers and followers of him “who gave up his own equality with God” (cf. Phil. 2:6-7). It was no sweet life for Jesus. He earned enemies living this way. He did not seek to please the powers that be, he sought not their counsel, rather he taught them his own and more. Acknowledging him as a threat to the establishment, they sought to do away with him. His own people rejected him and expelled him from their midst. “No prophet indeed is accepted in his own country” (Luke 4:24), he was an unwanted stranger among his own kin.

¹ Ex. 22:20, 23:9, The New American Bible.

² Defined as “isolation”, “estrangement” or “cutting off ties”, Webster’s Ninth New College dictionary, Merriam-Webster’s, Inc. Publishers, Springfield, MA, USA, 1985.

³ Karl Barth, *The Doctrine of Reconciliation: Church Dogmatics*, trans. G.W. Bromiley, ed. G.W. Bromiley and T.F. Torrance (New York: continuum, 2004), 192.

Looking back into the story of the people of the book, aliens indeed they became when famine brought them down to the land of Egypt. It was a land that sustained them while Joseph was alive, but became their enslavement when he was gone. This experience of servitude in a land not their own, brought to fore that unifying experience of respecting the “strangers who sojourn among them”. It became part of the law that governed their treatment of the “gher”, the stranger to be welcomed, in their midst. “To allow oneself to be a stranger, is to allow oneself to be placed at the disposition of the God who calls.”⁴ It means empowering others and “dare them to infuse some trust, where self-interest and suspicion”⁵ has gained the upper hand.

The exodus experience of the Israelites replicate itself in the lives of the countless migrants, refugees, exiles who travel the corridors of the world, often times hidden from view, incognito, unknown, some never expecting to see their homelands again. All they ask is to be allowed to find their way into a better life, a dignified existence, at peace with those around them.

Migrants are no strangers to alienation; they have to school themselves in it from the beginning of their trek into the new country. All that they hold close to their heart has to be left behind, owing many times to the uncertainty of their journey. The estrangement itself from all that is dear and familiar carries with it the burden that weighs more than the backpack they carry on their shoulders.

When finally arriving at their destinations

Prodded on by the need to bring “the bacon” that would feed their families, they face the dangers head on – gritting their teeth as they lumber on through the cover of darkness, climbing cold, damp, chilly mountains, bearing the sweltering heat of the desert crossings, or entering into the chaotic hubbub of airport terminals and even sailing in rickety boats in the midst of stormy gales. When finally arriving

⁴ Anthony Gittins, *Gifts and Strangers: Meeting the Challenge of Inculturation*, (New York: Paulist Press, 1989), 133.

⁵ *Ibid.*, 134.

at their destinations, if ever they are lucky enough to gain access through the boundaries, as well as through the vigilant sentinels who patrol the borders of nations, only then begins the real adventure into the transitions of life.

Traversing the gulfs and chasms that dots the countryside and seascapes of border crossings, one might say, is easier than gaining access into the welcoming arms of people not your own. It takes a while to thaw the feelings of mistrust, fear and suspicion. Globetrotters and dedicated transnational travelers, who have taken time to meet, know and engage the local populace where they went, might give the newly landed migrant one of those easy smiles and familiar gestures of welcome, but those who had only known their own people and had not wandered off to far distant isles, may not be as forthcoming with their hospitality. “One who welcomes you, welcomes me” (Mt. 10:40), may not be one of their tenets in life. Migrants might need to accept this reality at the onset, so as not to crush their hope for a better encounter or a warmer welcome.

Alienation can be bone wearying, coupled with the struggle to establish one’s self, unwelcoming attitude from both relations and strangers alike, can deplete the energy of one who is striving to be accepted. Merciless taunts on the manner of expressions or dressing or eating, can drive someone to the wall of depressive thoughts and zap the enthusiasm for life. “I will be swift to bear witness against those who turn aside the strangers”(Mal.3:5), is a reassurance from the Lord of life who offers solace to the weary-prone souls.

The two-way road of giving and receiving

Persons seeking for new beginnings, be they the contract worker from out of town, or the cross country sojourners seeking for greener pastures, or the missionary lay or religious moving on to a new mission territories, all go through the jolts of change in their environment after the honeymoon period. The initial excitement lulls the senses to the changing reality, but once it wears off one has to take on the cudgels. The learning and unlearning experience begins.

Change of circumstance, calls for new approaches and new attitudes. This is not to say, a person has to let go of everything that is precious and true and just embrace the new without question, or on one hand, adopt a nonchalant attitude and just let go of opportunities for encounter. Suffice is to say that, “a missionary” or a migrant for that matter, “who is not committed to learning from others, is a disgrace”.⁶ If a newcomer to a place is serious enough to enter into the process of integration, that person has to begin somewhere. There is a lot to gain when one is open to the movements of change in one’s life. To come out of an alienating circumstance, requires the two-way road of giving and receiving, sharing and listening, openness and disclosure. Be they the native of the country or the newcomer, flexibility and the conscious commitment to meet the other half-way, helps open the path to amity and acceptance.

Biblical narratives would tell us of that particular visit three strangers made in the terebinth of Mamre to Abraham and Sarah (cf. Gen. 18:1-15). Palestinian hospitality is not as effusive and upfront as that shown by the Patriarch. A visitor who sojourns into the country and is unknown to the people is not easily given such a warm welcome. But in this narrative, Abraham is depicting for us an image of a host which corresponds to the beatitudinal image Jesus requires of his followers, “I was a stranger, and you welcomed me”(Mt. 25:35). Nothing less, nothing more is asked of a true Christian. A real follower of Christ need not be prodded to do this or that good deed, for “it is not a duty to help Christ, who is in the person of the commonplace, frail and ordinary humanity, it is a privilege. Not because these people remind us of Christ, but because they are Christ”.⁷

Hospitality to strangers, calls upon host communities “to provide for the integral and authentic development of everyone within them, allowing for the social, political and cultural development of each

⁶ Idem., 2.

⁷ Dorothy Day, *Selected Writings*, ed. Robert Ellsberg (New York: Orbis Books, 1998), 96-97.

person, so as to become the persons God has called them to be”.⁸ “To welcome migrants”, St. John Paul II affirms, “and to show them solidarity is the duty of hospitality and fidelity to Christian identity itself”.⁹ Christians therefore are duty bound to offer a place of welcome to strangers in their communities, and build up a reconciling presence in the world where enmity and division is common place. The church which embodies care and concern for the neediest, regardless of faith, culture or ethnicity, “not only goes beyond borders but unites itself with those on the other side of them, giving expression to its interconnectedness as the body of Christ”.¹⁰

In conclusion

Movement has always characterized the human family. We acknowledge it as a right. After all the earth is ours, for it has been given as a gift. But the movement from one place to another is constrained by factors, some of which we have no control of. The alienating forces that prod the migrants to move from their familiar abode into safer refuge may in time continue to multiply. It behooves, all peoples of goodwill to link arms in solidarity with them and open sacred spaces that they may enter and receive welcome. Our charismatic identity calls upon us Scalabrinians to open the way and engage the world to this cause. Much has been done, but much has still to be done. Forward we go then and be “sentinels” of the dawning day.

⁸ Jill Marie Gerschutz with Lois Ann Lorentzen, *Integration Yesterday and Today: New Challenges for the United States and the Church*, And You Welcomed Me: Migration and Catholic Social Teaching, ed. Donald Kerwin and Jill Marie Gerschutz, (Maryland: Lexington Books, 2009), 133.

⁹ Pope John Paul II, *Undocumented Migrants: Message for World Migration Day*, 1996, 6.

¹⁰ Daniel Goody, *Crossing the Divide*, And You welcomed Me..., 15.

“The definitive fulfilment of the encounter between God and humanity, which took place in Christ, the universal man, urges us to go as a pilgrim Church among the men and women of today’s multicultural societies, [...] By spreading appreciation for the migrant, we contribute to God’s plan to make of the earth a place of brotherhood, of sharing and gratuitousness, thus anticipating the banquet of the Kingdom, where no one is excluded and all are called by name by the Father”. (From the Basic Text of the Scalabrinian Traditio, 3)

ACOLHIDA DE HAITIANOS EN MANAUS

Relato a partir da fé

Gelmino Costa cs

Introdução

O padre Alfredo me pediu de partilhar a experiência vivida nesses cinco anos de acolhida de imigrantes, sobretudo, haitianos na cidade de Manaus. Diante do pedido, o primeiro sentimento foi de não aceitar, mas logo disse que sim porque é bíblico partilhar a caminhada e o Cristo se faz presente quando as pessoas partilham a fé, assim como aconteceu com os apóstolos: *“Os Onze confirmaram: ‘realmente o Senhor ressuscitou e apareceu a Pedro’. Então os dois contaram o que tinha acontecido no caminho (...) Ainda estavam falando quando Jesus apareceu no meio deles”* (Lc 24,34-36). Aceitei sem ter a pretensão de descrever algo de novo ou relevante. Tudo é muito simples. Deus é simples. Tudo é muito pequeno, mas até Deus se fez pequeno. Nem sei se será um testemunho ou um relato, talvez seja um testemunho através de um relato. Alguns pontos fazem parte das minhas convicções, mas ainda tenho que andar para que sejam mais fortes na minha vida prática.

Os haitianos começaram a chegar em número bastante diminuto em 2010, aumentou muito em 2011, alcançou o seu auge nos primeiros meses de 2012 e continuam chegando não mais tão numerosos. Pela missão de Manaus passaram mais de oito mil haitianos. Não é um fato novo, nem um grande fato. Há centenas de lugares no mundo onde o fenômeno migratório se reveste de maior dramaticidade e número. A novidade foi ter aceitado o desafio de acolher essas pessoas, sem ter nenhum espaço para abrigá-los, sem poder contar com nenhuma ajuda do município e do Estado. O fato novo é que nós chegamos antes dos haitianos, isto é, quando eles chegaram nós já os ‘estávamos esperando’. E, podemos dizer que nenhum haitiano dormiu na rua, nenhum ficou sem a alimentação básica, sem ter o

apoio para ser introduzido ao mundo do trabalho, sem ser acompanhado em suas doenças e também ao dar os primeiros passos rumo à inserção na nova realidade.

Esses cinco anos foram um tempo oportuno onde se manifestou a ação de Deus e o amor Scalabriniano através dos padres, das irmãs, da igreja e de tantos leigos de boa vontade. Foi um tempo favorável para descobrir o rosto de Jesus no rosto do peregrino e do imigrante. Por isso neste simples escrito eu uso o ‘nós’ quando se trata do relato, pois nesta história estão presentes muitas pessoas, sobretudo o meu companheiro de Congregação e de caminho o padre Valdecir Mayer Molinari, e uso o ‘eu’ quando as coisas são pessoais.

A paróquia de São Geraldo, as casas de acolhida, as ruas de Manaus se tornaram locais teológicos. *“De fato o Senhor está neste lugar”* (Gn 28,16), exclamou Jacó depois do ter tido o sonho. A fé confessa fortemente que o Senhor esteve neste local (em São Geraldo), se revelando e dando forças. Deus se revela no tempo e no espaço, por isso Manaus se tornou um lugar teológico e viveu um tempo (ainda continua vivendo) da manifestação de Deus.

1. A chegada dos haitianos

“Jesus viu uma grande multidão” (Mc 6,34)

Os haitianos começaram a chegar em fevereiro de 2010, mas o número foi crescendo a partir de agosto. Em 2010 passaram pela missão 456, em 2011 em torno de 1.800, em 2012 mais de 2.500, em 2013 mais ou menos 1900 e em 2014 por volta de 1.800, dando um total de 8.456. O momento mais forte foram os primeiros meses de 2011 e, sobretudo de 2012. Nos primeiros quarenta dias de 2012, chegaram em torno de 2.000. Na chegada eles transmitiam reações diversificadas. A maioria comunicava uma sensação de alegria, pareciam ter chegado à meta, depois de ter superado meses de travessia. Houve muitos abraços ao encontrarem os amigos que os tinham precedido. Muitos, porém, chegavam tristes, abatidos, cansados, silenciosos, machucados, adoentados, alguns dos quais já

se jogavam no chão do salão. Alguns poucos tiveram que ser levados imediatamente ao hospital. Algumas vezes tivemos que ficar com o doente a noite inteira. Tinha que ter fé e pensar que Jesus dedicara metade do seu tempo aos doentes, retomando também a expressão do Documento de Aparecida onde se diz que: *“Os enfermos são verdadeiras catedrais do encontro com o Senhor Jesus”* (Doc Ap 417).

Recordávamos as multidões que procuravam Jesus. Sabíamos de como Jesus olhava para elas: *“Jesus viu uma grande multidão e teve compaixão, porque eles estavam como ovelhas sem pastor”* (Mc 6,34). O olhar de Jesus era de compaixão e misericórdia. A compaixão e a ternura foram as características principais de Jesus que se revelavam tanto quando estava frente à multidão, como quando encontrava uma pessoa nas mais diversas situações, sobretudo de dor e na sua relação com todos. O olhar de Jesus era filtrado pelo amor e pela ternura de Deus para com seus filhos.

Como então olhar para esses imigrantes sofredores tendo um pouco do olhar de Jesus? Confesso que nem sempre foi fácil. Muitas vezes ao ver os grupos chegando, a compaixão se misturou com o medo e até com um pouco de tristeza. Quando é que vão parar de chegar, me perguntava muitas vezes. Outras vezes o meu olhar começava mais cristão e terminava menos, outras vezes, porém, começava menos cristão e terminava mais cristão.

2. O encontro

“Esauí, correu ao encontro de Jacó, o abraçou e beijou e o apertou junto ao peito” (Gn 33,4)

Os haitianos se comunicam muito entre eles. Depois que os primeiros foram acolhidos na paróquia São Geraldo, espalharam a notícia que nesta paróquia havia quem os acolhia disponibilizando casa e comida. Bem rapidamente a notícia se espalhou e, muitos haitianos nos confessaram que eles tinham conhecimento da paróquia de São Geraldo ainda antes de sair do Haiti. O fato é que

eles chegavam todos de barco de Tabatinga (na tríplice fronteira entre Peru, Colômbia e Brasil) ao porto de Manaus e, automaticamente tomavam taxis e lotações e vinham a São Geraldo, aliás, eles nem mesmo precisavam pedir porque os taxistas já conheciam o destino. O nosso encontro com eles era imediato, presenciando a chegada dos taxis. Muitas vezes vinha uma frota de vinte taxis. Nos momentos de maiores chegadas alocamos ônibus. Dependendo do meu estado de ânimo, eu brincava, às vezes cantava um verso em francês (sobretudo, quando sabia onde colocá-los), outras vezes eu ficava mais silencioso e pensativo, andava um pouco de cabeça baixa (era sinal que estava com problema de alojamento).

O primeiro diálogo com eles era a saudação de boas vindas, pedir se eles tinham amigos que os vinham buscar, explicar como aconteciam as coisas em Manaus, falar que precisavam tirar o CPF e em seguida a Carteira de Trabalho. Não tinha como efetuar uma entrevista pessoal. Em outros momentos, com parte das pessoas, as conversas se aprofundavam um pouco. Assim ficávamos sabendo de qual lugar do Haiti eles eram, se tinham sofrido com o terremoto, se tinham filhos e esposa no Haiti, a situação da família no Haiti, além das narrativas das peripécias da viagem. Outro encontro acontecia por ocasião da formação dos grupos em vista do trabalho (só em 2012 enviamos para o sul do país em torno de 1.500 pessoas já com contrato de trabalho, alojamento e comida). Porém, esses encontros eram suficientes para saber um pouco o que se passava na alma dos imigrantes. O grande foco de preocupação eram os filhos e mantê-los na escola, a esposa e os familiares, para tanto era preciso encontrar trabalho, o mais rápido possível. Em qualquer momento do dia vivíamos sempre rodeados pelos haitianos, cada um com a sua preocupação e querendo a nossa atenção. A grande maioria deles não era católica, era evangélica ou protestante. No Haiti essa gente jamais conversara com um padre católico. Porém, em Manaus nós representávamos o único apoio para eles, a única segurança para eles e como eles estavam necessitados de tudo, e considerando que as igrejas evangélicas e protestantes não faziam nada por suas ovelhas, eles nos buscavam.

Muitas vezes me vinha à memória aquela frase da samaritana a Jesus: “*Como é que tu sendo judeu, pedes de beber a mim que sou samaritana?*” (Jo 4,9). Jesus não discriminou ninguém, não fez acepção de pessoas. Ele questionara várias vezes sobre o amar ao diferente: “*Se vós fazeis o bem somente aos que fazem o bem, que recompensa tereis?*” (Lc 6,33). Foi preciso convicção interna sobre a dignidade da pessoa humana e ciência que todos são filhos de Deus. Porém, digo a verdade, certamente teria sido muito mais fácil se eles fossem católicos, mas sabia que tinha que ir além e acolhê-los como seres em dignidade e filhos de Deus.

3. Hospedagem

“E o samaritano colocou o homem sobre o seu próprio animal e o levou a uma hospedaria onde cuidou dele” (Lc 10,34)

A hospedagem é a necessidade primeira para o peregrino e o imigrante. No caso de Manaus, este foi talvez o desafio maior para o serviço de acolhida e da pastoral do migrante. A missão não possui casa de migrante, somente uma mini hospedaria para doze pessoas. Como abrigar tanta gente que vinha chegando? Iniciamos alugando duas casas pequenas, depois uma casa semi construída que no alto tinha um salão inacabado onde se podia colocar até cinquenta pessoas. Em seguida uma paróquia abriu o seu salão que podia acolher até noventa pessoas. Em seguida outra paróquia cedeu algumas dependências com possibilidade de acolher sessenta pessoas. Os freis capuchinhos destinaram a casa de retiro aos imigrantes, podendo acolher sempre um grupo de sessenta pessoas e reformaram um imóvel que foi destinado às mulheres imigrantes. Uma paróquia alugou outra casa para os imigrantes. O salão paroquial da paróquia São Geraldo, por duas vezes, e por diversos meses acolheu em média noventa imigrantes. Ao mesmo tempo foram alugadas outras casas, sendo seus aluguéis em parte custeados por outras paróquias e em parte pela nossa missão com a ajuda da Caritas. Havia também um casarão assumido por uma ONG. Em junho de 2011 eram doze as casas que hospedavam imigrantes, algumas acolhendo números maiores e outras em torno de vinte.

Porém, com exceção de uma, todas eram administradas pela pastoral do migrante e pela missão scalabriniana. Nunca tivemos um funcionário pago. Porém era muito positivo ver que algumas paróquias e instituições católicas se solidarizaram com o nosso trabalho. Numa reunião do clero, um padre diocesano disse que o serviço em favor dos haitianos tinha sido expressão mais visível de igreja em Manaus. Diga-se que a própria sociedade civil reconhecia o nosso trabalho. Para essas casas tudo tinha que ser providenciado, sobretudo, o necessário para comer, dormir e material de higiene. Foram distribuídos mais de 3.500 colchões.

Muita gente ao chegar a Manaus depois de uma viagem longa com noites mal dormidas e dias mal alimentados, jogavam sua sacola no salão, deitavam e já pegavam no sono. Pareciam como o homem caído à beira do caminho do evangelho. Era impossível não ver esta multidão, impossível ‘passar adiante’ como fizeram o sacerdote e o levita na parábola contada por Jesus. Os imigrantes não tinham hora para chegar, normalmente era nas terças, sextas e sábados. A maioria das vezes chegavam de manhã, outras vezes no final do dia. Teve uma vez em que nós já estávamos descansando às onze horas da noite e chegou um grupo de quarenta pessoas. Imediatamente pensei na parábola de Jesus que fala de um amigo que chegou depois da meia noite e precisava de pão (Lc 11, 5ss). Fizemos milhares de viagens para carregar os imigrantes às hospedarias e das hospedarias para os quartos alugados. Como não pensar aquela tarde quente em que Abraão acolheu os ‘três homens’ dizendo: *“Senhor, se alcancei o teu favor, não passe junto ao seu servo sem fazer uma parada”* (Gn 18,3). Em seguida deu-lhes água e comida. Como não pensar na declaração de Jesus: *“Eu era estrangeiro e me receberam em sua casa”* (Mt 25,35). Como não considerar a ordem de Pedro: *“Sede hospitaleiros”* (1Pe 4,9). Era preciso crer na dignidade do imigrante que estava chegando, considerando-o cidadão revestido de dignidade e também filho de Deus: *“Não são estrangeiros e nem hóspedes, mas cidadãos do povo de Deus e membros da família de Deus”* (Ef 2,19). Ou como não considerar a característica principal dos scalabrinianos que é a acolhida? Tudo isso, porém, é muito bonito. Tudo isso o ‘espírito’ sabe, mas o corpo é fraco. Confesso que, muitas vezes senti medo e até reação negativa diante do contínuo

movimento de chegada, de um lado porque já não se sabia onde colocar as pessoas, depois porque sentia cansaço e também porque nem todos os que chegavam eram ‘anjos’, como afirmara o autor da Carta aos Hebreus, referindo-se aos hóspedes de Abraão.

Outro elemento que me fazia refletir na questão dos abrigos era ver como os imigrantes se contentavam com tão pouco. Os espaços eram apertados e quentes, quase sempre as pessoas dormiam em colchões sem camas, a comida era simples, os banheiros e chuveiros eram insuficientes. Assim mesmo poucos se queixavam desta situação. Ao mesmo tempo, a maioria carregava pequenas sacolas, algumas até de plástico. Dinheiro então era uma raridade. Muitos não tinham nem os seis reais para pagar o documento do CPF. Outro momento muito significativo era quando eles saíram, a grupinhos, das casas de acolhida e iam para os quartos que alugavam. Iam cheios de alegria, apesar dos quartos serem de péssima qualidade e vazios de tudo. Dávamos os colchões, o fogãozinho de duas bocas, um botijão de gás, algumas panelinhas e uma cesta de alimentos. Para eles era só alegria, pois sentiam que estavam dando o primeiro passo de crescimento nos sonhos de imigrantes. Viviam na pele e forçados a máxima da simplicidade que Jesus pediu a seus discípulos: *“Não levem nada pelo caminho, nem bastão, nem sacola, nem pão, nem dinheiro, nem duas túnicas”* (Lc 9,3). Eles me faziam questionar sobre os volumes de nossas bagagens, quando acontecem as transferências ou a quantidade de coisas em nossos armários. Mas, sobretudo era um convite ao desprendimento das coisas e à confiança na providência de Deus.

4. Alimentação

“Dai-lhes vós mesmo de comer” (Lc 9,13)

Era necessário prover todas as casas de abrigo (houve meses de haver 700 pessoas nos abrigos – durante muito tempo foram 500 e normalmente umas 280), mas também era preciso distribuir alimentos para as pessoas que, chegando em Manaus, alugavam um quartinho e àquelas que saindo dos nossos abrigos partiam para o

aluguel. Nunca podemos contar com a ajuda do município ou do estado, do governo federal tivemos duas ajudas (em alimentos e fogões). De onde vinha a alimentação? Dos doadores, entre eles a igreja de Manaus, um pouco da Caritas, de nossa Congregação religiosa, de pequenos empresários, da Fundação Allan Kardec, da maçonaria, das escolas e universidades e de um grande número de pessoas. Cresci na convicção que o fundo do ser humano é bom. Nos meses da grande chegada de imigrantes o espetáculo de chegada de alimentos era semelhante ao espetáculo de saída. Pelo portão da nossa residência eram distribuídos em média setenta kits alimentação todo dia.

Até hoje eu não consigo acreditar como foi possível providenciar comida para tanta gente e por tanto tempo. Para mim foi a verdadeira experiência da multiplicação dos pães. A mão de Deus abençoava o menino do evangelho de João que se apresentou com: *“Cinco pães de cevada e dois peixes”* (Jo 6,9). Repito, aconteceram verdadeiras multiplicações dos pães, verdadeiros milagres.

Como não recordar a véspera de natal de 2011, quando um médico peruano se propôs fazer uma doação. Pediu o que seria melhor. Dissemos que poderíamos tentar dar um frango para cada casinha de aluguel e para os abrigos. O peruano nos trouxe duzentos frangos. Tivemos medo, primeiro porque seria necessário um número maior de frangos e depois como distribuí-los. Resolvemos fazer uma pequena fixa, uma espécie de vale frango. Começamos a distribuição. À medida que íamos distribuindo a fila ia aumentando ao invés de diminuir. De repente, encostou um caminhãozinho e descarregou uma porção razoável de caixas de frangos. Continuamos distribuindo e encostou outra camioneta e trouxe mais frango e o mesmo fizeram outros doadores. Resultado: distribuímos frangos para todos e ficamos com dois freezers cheios ‘com o que sobrou’.

Como não recordar aquele sábado de tarde – dez minutos antes de iniciar a missa, distribuí a última cesta de alimentos. Na hora de colocar o óleo de cozinha disse a Jesus: ”Jesus é a última garrafa de óleo e agora vou rezar a missa”. Passei pela sacristia encontrei um senhor de meia idade. Disse que era da Fundação Allan Kardec que

sabia do nosso trabalho e pediu se tinha como ajudar. Disse prá ele que precisávamos de todo o tipo de ajuda, também de alimentos e em especial de óleo de cozinha. Foram poucas palavras, eu fui para o altar e ele saiu. Quando acabou a missa já haviam chegado 200 litros de óleo e uma quantidade de outros alimentos. Claro, o meu pensamento voou para o Livro dos Reis, quando a viúva de Sarepta disse a Elias que só tinha: *“um pouco de farinha numa vasilha e um pouco de azeite na jarra”* (1Re 17,13), mas que, porém, Elias lhe assegurara: *“A vasilha de farinha não ficará vazia e a jarra de azeite não se esgotará”* (1Re 17,14). Como não pensar na exortação de Jesus de não nos preocupar demais com as coisas: *“Olhem os pássaros do céu ... olhem como crescem os lírios do campo”* (Mt 6,26.28). Quantas vezes também pensei numa máxima que o meu avô dizia em momentos de apuro “Dio provvede”, Deus proverá. Em outros momentos me recordava do discurso de Jesus sobre o Reino de Deus e as crianças, que delas é o reino de Deus, no sentido que as crianças confiam na proteção do pai.

O evangelista Marcos, descrevendo o susto dos discípulos na travessia do mar que aconteceu logo depois da multiplicação dos pães, diz: *“Porque não tinham compreendido o acontecimento dos pães. O coração deles estava endurecido”* (Mc 6, 52). Do pequeno exemplo de Manaus, o pensamento levanta vôo sobre os grandes bolsões de sofrimento da humanidade, grande parte deles frutos do egoísmo, da insensibilidade comandado pelo afã do consumo. Parece que a nossa humanidade não aprendeu o acontecimento dos pães e nem a festa da solidariedade. Como não pensar recordar as exortações do papa Francisco contra a globalização da indiferença e conclamando para a globalização da solidariedade? O nosso coração continua endurecido diante da cruel realidade da fome, das crianças abandonadas, dos milhares de imigrantes que tombam ao longo dos caminhos ou tragados pelas águas do Mediterrâneo.

5. A Solidariedade não tem raça e nem cor

“Não há distinção entre grego e judeu” (Rom 10,12)

A nossa experiência acolhendo os imigrantes em Manaus registra a presença de mãos e corações de gente de muitas convicções religiosas e sociais. Não dá para negar que a maior ajuda veio da igreja católica, de padres, religiosos(as), da Congregação, das comunidades e de pessoas do povo de Deus. Mas a solidariedade e o amor, assim como o pão não tem cor, nem religião ou ideologia. Algumas vezes as pessoas chegavam e pediam para que déssemos a permissão de ajudar. Essa atitude me fazia recordar Scalabrini que dizia ser preciso *'colocar-se de joelhos diante do mundo, para pedir-lhe, como por graça, a licença de fazer-lhe o bem'*.

O nosso trabalho não podemos dizer que foi ecumênico, mas foi mais que ecumênico. Não foi ecumênico e sobre este ponto faço o meu desabafo. As igrejas evangélicas como instituições não fizeram nada. Muitos pastores passaram aqui em casa se inteirando da situação dos haitianos, todos prometeram que ajudariam acolhendo pessoal e que voltariam para conversar. É muito triste, mas nenhuma igreja evangélica acolheu, nenhum pastor voltou. Eu cheguei a pasmar desta indiferença ou desta rejeição dos haitianos, considerando que mais de 90% eram evangélicos. Vamos salvar um pastor batista que acolheu haitianos por muito tempo e que nos ajudou de diversas formas. Para que fique mais claro, quando se fala do silêncio das igrejas evangélicas, não significa que não tenha havido pessoas evangélicas que acolheram alguns imigrantes. Por outro lado nós recebemos muita ajuda dos espíritas kardecistas, de ateus, da maçonaria, dos Santos dos Últimos Dias, algo também dos judeus e de uma porção de outras denominações religiosas e de movimentos de todo tipo.

No atendimento aos haitianos, embora não fossem católicos, sabia que não devia fazer acepção de pessoas e considerar que todos eram filhos de Deus e pessoas revestidas de dignidade. Por outro lado eu sentia que a ajuda podia vir de todos os lados, por gente que não tinha a minha fé religiosa ou as minhas visões. Experimentava que o amor e a solidariedade não são propriedades de ninguém, mas que todos são capazes de gestos maravilhosos. Percebi um sentido maior da família humana, superando as nossas peculiaridades, pois, como disse São Paulo, *"Não há distinção entre judeu e grego, pois*

Deus é o Senhor de todos” Rom 10,12). Percebi que com o diferente eu devo ir além do sentimento de tolerância, e ter sentimentos de comunhão. Outro fato mais scalabriniano devo registrar: o migrante e o trabalho com o migrante uniram a família scalabriniana em Manaus, mais do que nunca. A comunhão com as Irmãs Scalabrinianas presentes na cidade incrementou-se ainda mais graças à missão com os migrantes.

6. Na defesa dos fracos

“Se eles clamarem a mim, eu escutarei o seu clamor” (Ex 22,22)

O imigrante pobre é uma pessoa muito frágil. Ele pode ser explorado na saída, na travessia e na chegada. Isso acontece em todos os lugares e em todos os tempos. O bem-aventurado João Batista Scalabrini se insurgia contra os “traficantes de carne humana”. Como esquecer o drama dos que entraram e estão entrando nos Estados Unidos pela fronteira mexicana? Quanto sofrimento, exploração e humilhação não sofreram nas mãos dos coiotes? Os haitianos, deixando o país passavam pelo Panamá, pelo Equador e pelo Peru, antes de chegar ao Brasil. Quanto eles tiveram que pagar aos coiotes (rackteurs) e aos policiais do Equador e do Peru, por quantas humilhações os homens e, sobretudo as mulheres tiveram que passar. Infelizmente chega-se a afirmar que os coiotes são um mal necessário, do contrário os imigrantes, sem visto, não conseguem efetuar a travessia. Uma vez chegados ao Brasil, a exploração aconteceu, sobretudo no mundo do trabalho. Ninguém nega que há muitos patrões justos e corretos, bons pagadores, mas infelizmente em Manaus, os grupos que pegam serviços terceirizados ou pessoas particulares que levaram haitianos para serviços, exploraram os imigrantes. Quantos haitianos ficaram sem receber o fruto do trabalho! Para muitos não valia a máxima evangélica *“O trabalhador merece o seu salário”* (Lc 10,7). Ou como estivemos longe do trato do patrão da Bíblia que disse: *“Vão para a minha vinha e eu lhes pagarei o que for justo”* (Mt 20,4).

Os imigrantes eram presas fáceis porque eles não conheciam as leis de trabalho e sequer falavam o português. Diante desta situação,

como era triste acolher os imigrantes que nos diziam “padre, o patrão não me pagou e disse que não vai pagar”; “padre, o patrão desapareceu”; “padre, me ajude”. Por outro lado tínhamos diante dos olhos a Palavra de Deus que dizia: *“Não explore um assalariado pobre e necessitado, seja ele um dos seus irmãos ou imigrante que vive em sua terra, na sua cidade. Paga-lhe o salário a cada dia, antes que o sol se ponha, porque ele é pobre e sua vida depende disso”* (Deut 24, 14-15). Por isso tivemos que, ora falar com os patrões, ora enviá-los ao Ministério do Trabalho e ora também para a Defensoria Pública.

Os imigrantes quase sempre são jovens, na idade do trabalho. Porém sempre há os mais idosos que já não são absorvidos pelo mercado de trabalho. Então a missão resolveu criar uma fábrica de picolés (em Manaus faz sempre muito calor), dando oportunidade para um grupo ganhar o seu pão vendendo picolé.

Forte é a problemática das mulheres que têm crianças pequenas, umas estão com os maridos, outras não e Manaus não oferece creches. Para tentar dar uma resposta a esta situação, a missão criou a Casa de Apoio às mães migrantes. Esta casa recebe as criancinhas de seis meses a três anos das mães que trabalham.

7. Somos todos peregrinos neste mundo

*“Pois não temos aqui a nossa pátria definitiva,
mas buscamos a pátria futura”* (Heb 13,14)

Na compreensão cristã, a nossa vida teve um começo, mas não terá um fim. Estar aqui na terra, é uma etapa passageira e nos aguarda outra vida na eternidade junto de Deus. Saímos de Deus e voltamos para Deus. O migrante que vive em movimento, que vive a provisoriamente dos espaços e dos tempos tornou-se o símbolo da nossa peregrinação. Os haitianos que deixaram sua pátria atravessaram o Panamá, o Equador e o Peru para chegar ao Brasil buscam novas oportunidades de vida, novas esperanças e até eleger uma segunda pátria. Chegando a Manaus, eles falam de sonhos e de

esperanças, de começar uma vida nova, além de ajudar as crianças que ficaram no Haiti, já pensando de um dia trazer toda a família para o Brasil.

Diante desta realidade a morte de um imigrante parece mais dolorida. Nesses anos já houve doze enterros de haitianos em Manaus. Mortes de homens que tinham esposas e filhos no Haiti, de mulheres que tinham esposo e filhos no Haiti. Só uma pessoa foi enterrada estando o marido presente, senão todos foram enterrados sem a presença de nenhum parente. Participei de tudo o que comporta o enterro: desde o atestado de óbito até a última despedida. A primeira dificuldade era comunicar a notícia da morte aos familiares, e obter a licença da família para realizar o enterro no Brasil. A situação econômica é tão difícil para os imigrantes recém-chegados, que nenhum familiar no Haiti esboçou a sugestão que o falecido voltasse para lá. Só dois haitianos foram velados em capelas mortuárias, os outros passaram diretamente do Instituto Médico Legal ou do hospital para o cemitério.

O caixão chegava ao cemitério rodeado por um grupinho de haitianos. Em geral o silêncio era total. O que dizer para eles? Que o falecido viera para o Brasil buscar uma nova pátria e que ao invés do Brasil, encontrara a pátria celeste, dizendo também que Jesus preparou outra pátria junto ao Pai. Rezar, sobretudo para os imigrantes e para os familiares que acompanhavam o enterro de longe (os celulares comunicavam tudo). De repente explodia o canto “Quão grande és Tu, Senhor”! Alguns deixavam cair algumas lágrimas, voltava o silêncio e já se ouvia o barulho da terra sobre o frágil caixão. Sua sepultura, como ao do servo sofredor, ficará esquecida. Passados três anos, outro pobre será enterrado em seu lugar. Percebi que os haitianos são mais fortes que nós diante da dor e do sofrimento, talvez seja porque eles cotejam o sofrimento todo o dia.

O enterro dos haitianos talvez me comoveu mais que o enterro dos meus pais e familiares. Era muito duro pensar nas crianças que além de saber que o pai está morto, nunca poderão sequer fazer uma visita ao cemitério. O primeiro enterro que fiz foi o mais duro. Tratava-se de uma criança recém-nascida. Nascera com problemas e durou apenas quinze dias. No cemitério só havia cinco pessoas, todas

brasileiras com a exceção da mãe. Como havia diversos mortos na nossa frente, tivemos que esperar debaixo de uma pequena árvore. Colocamos o caixãozinho no chão, era tão pequeno, menos que quarenta centímetros. Olhávamos para o caixão, olhávamos um para o outro, abraçávamos a mãe e ninguém falava, mas todos com as lágrimas nos olhos. Ninguém falava, mas parecia que todos dizíamos a mesma coisa: a morte é um mistério, a vida é um mistério!

8. O suporte da espiritualidade

“Para você basta a minha graça” (2Cor 12,9)

A nossa atividade durante pelo menos três anos, foi muito intensa. Todas as manhãs, todas mesmo, bem cedo nos deparávamos com um grupo médio ou grande em frente à porta. Ou era gente chegando ou chegados nos dias anteriores. O nosso trabalho ia direto pelo menos até as 11 da noite, interrompido pela celebração eucarística às sete da tarde. Muitas vezes o nosso ofício da manhã tinha que ser interrompido. O pessoal nos perguntava como nós aguentávamos este ritmo de trabalho. Eu respondia que o corpo e a mente estavam aguentando. Muitas vezes eu me recordei de uma senhora que perdida no meio da floresta em Rondônia com seu esposo e filhos me repetia: *“Só por Deus”!* Eu sempre tive a convicção que a espiritualidade é sempre a mesma, mas as suas manifestações dependem do momento e do lugar onde nos encontramos. Era preciso não perder o *“olhar fixo em Deus”* (Heb 3,2) e viver os fatos em sua presença. Muitas vezes eu lembrava do chamado *“contemplativo na ação”* e fazia os meus ensaios de regar a ação com a espiritualidade. Outro axioma bíblico também se fez muito presente: *“O justo vive de fé”* (Rm 1,17). Para mim significa que a fé faz parte do viver, enquanto vivo, a fé está presente, ela inspira, orienta e dá força ao que estou vivendo.

Muitas vezes ao levantar, sentado na cama e já antevendo o que vinha pela frente, eu me surpreendi com esta pergunta: quero ver o que significa *“Quando sou fraco, então é que sou forte”* ou *“para você basta a minha graça”* (2Cor 12, 9-10). Confesso que me recordei

muitas vezes da resposta que Jesus deu a alguns que o acusavam de expulsar os demônios por Belzebu, afirmando que o que ele fazia era pelo “*dedo de Deus*” Lc (11, 20). Tenho certeza que o ‘dedo de Deus’ sempre nos acompanhou. Tenho certeza que o Deus que acolhíamos no imigrante era o mesmo que nos dava força e resistência para o trabalho.

Este pequeno relato é um copo d’agua dentro deste rio de coisas boas e maravilhosas que os Scalabrinianos e Scalabrinianas, a igreja e tantas pessoas de boa vontade estão fazendo no mundo das migrações. Não somos melhores de ninguém, fizemos o que tinha de ser feito. De qualquer maneira é muito bom repetir com o apóstolo Paulo: “*O Senhor esteve ao meu lado e me encheu de força*” (2 Tim 4,17), ou como se fecha a parte do Primeiro Testamento: “*Sim, ó Senhor! De todos os modos engrandeceste e tornaste glorioso o teu povo. Nunca e em nenhum lugar, deixaste de olhar para ele e de socorrê-lo*” (Sab 19,22).

INDICE

| | |
|--|----|
| Presentazione | 3 |
| Approfondimenti | |
| «Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo» Genesi 28,10-22 | |
| <i>Anna Fumagalli, mss</i> | 7 |
| Meditazioni | |
| For you were once aliens yourselves | |
| <i>Sr. Noemie E. Digo, mscs</i> | 15 |
| Testimonianze | |
| Acolhida de Haitianos en Manaus | |
| Relato a partir da fé | |
| <i>P. Gelmino Costa cs</i> | 21 |

A cura di
Missionari di San Carlo – Scalabriniani
Suore Missionarie di San Carlo – Scalabriniane
Missionarie Secolari Scalabriniane

I contributi, qui pubblicati nella lingua originale, saranno disponibili anche in altre lingue.
Per il testo-base della *Traditio* Scalabriniana si veda il n. 1 (giugno 2005)

**«Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima
raggiungeva il cielo»** Genesi 28,10-22

Anna Fumagalli, mss

For you were once aliens yourselves

Sr. Noemie E. Digo, mscs

Acolhida de Haitianos en Manaus

Relato a partir da fé

P. Gelmino Costa cs



Collana "**Traditio** Scalabriniana" n. 21